La riedizione degli scritti politici di Concetto Marchesi

UMANESIMO E COMUNISMO

La lezione di un grande intellettuale che sentì la milizia politica come un'opzione irrevocabile

Quelle dimissioni gridate con sdegno in faccia al ministro dell'educazione nazionale il 28 novembre 1943, rassegnate nella stessa data in cui stese l'appello agli studenti perchè si ribellassero animosi contro «la classe dirigente italiana sospinta dalla inettitudine e dalla colpa verso la sua totale rovina», sono un gesto che, col tempo, acquista una sempre più netta dimensione storica, il significato di uno spartiacque non solo individuale, non solo biografico.

Le parole che Concetto Marchesi scrisse, lasciando il suo ufficio di Rettore dell'Università di Padova, testimoniano una concomitanza di volontà che non ha un risalto solo morale: chiamare alla lotta gli studenti voleva dire anche individuare il nucleo sociale su cui la nuova Università sarebbe dovuta risorgere dopo la bufera, mettere coi piedi per terra le ragioni di una rinascita costantemente perseguita negli anni della dittatura. E rammenta, nel momento forse culminante ed emblematico di una vicenda umana, la tensione realista (leninista, si potrebbe dire) che fu sempre alla base delle meditazioni, degli sdegni, delle battaglie di Marchesi: odiava la parola che, come dice Alessandro Natta introducendo la nuova edizione dei suoi scritti politici più noti (Concetto Marchesi, *Umanesimo e comunismo*, Roma, Editori Riuniti, 1974, pp. 402), non diventa «carne e sangue di un movimento reale», le riflessioni prudenti e private delle anime belle, le evasioni delicatamente letterarie di una tradizione troppo accademica.

La sua lezione più profonda appare ancor oggi la ricerca costante di stabilire un saldo, pubblico, organico legame tra ruolo dell'intellettuale ed impegno del politico. Nel rievocare il suo approdo comunista egli parlerà del *Manifesto* del '48 come di un «gran fascio di luce», ripeterà spesso di essere «un uomo di parte e di fede», sarà costantemente legato ad una concezione della milizia politica sentita nei termini di un'opzione irrevocabile.

All'origine di tutto vi sono le ribellioni, i contraccolpi sociali vissuti nei suoi giovani anni catanesi, vi è «la proletarizzazione del *suo spirito*», come Marchesi definisce, senza impennate ideologiche, un processo oggi al centro di tante diagnosi e di tante articolate analisi, vi è una rivendicazione del materialismo che si riconnette direttamente all'ultimo De Sanctis. E di De Sanctis circola molto nelle pagine di Marchesi, nel suo modo di irrobustire la politica immettendovi con passione la forza di una dottrina che rifiutava il chiuso e lo stantio delle aule scolastiche. Eppure, nonostante il suo attaccamento ad uno studio continuamente considerato come sostegno e riferimento dell'attività pratica, egli rifiutò di apparire, anche di sfuggita, dottrinario («...non siamo più i dottrinari inaccostabili di una volta; siamo i realizzatori di ciò che la nostra esperienza, la nostra dottrina, il nostro risoluto proposito ci consente di realizzare per il bene della classe lavoratrice...») ed attribuì proprio a questa misura realista, all'abbandono dell'utopia, la furia anticomunista degli anni Cinquanta («se i comunisti chiedessero oggi l'impossibile e l'intollerabile, i ceti conservatori si sentirebbero soddisfatti e alleggeriti»).

L'individualità nella storia

Marchesi combattè risolutamente contro quanti dipingevano la rivoluzione come disegno idillico di umani rapporti e rivendicò la priorità ineluttabile della forza sul diritto («senza la forza il diritto, e specialmente il buon diritto, è una larva menzognera») in base ad una concezione della storia alimentata dai suoi classici e tutta intessuta di male necessario che si alterna al bene, di violenza che si oppone a violenza, di dolore che soffoca dolore. Per cui, oggi, in certi interventi famosi come quello, ben noto, svolto all'VIII Congresso va colto in primo luogo il gusto ostinato, spinto fino alla caparbietà, di rifiutare l'ambiguità di una morale astratta e svirilizzata, incapace di fare i conti col necessario.

Non dottrinari, si è detto, i suoi interventi: sempre legati, piuttosto, ad una dimensione di quotidiano buonsenso, immersi in una voglia di semplicità anche quando devono affrontare i temi più ardui. Così è, ad esempio, quando deve misurarsi con un argomento che gli fu molto caro: il ruolo dell'individualità nella storia, in rapporto all'arte ed in rapporto alla politica. Con il suo tipico stile assiologico scrisse: «Soltanto una coscienza politica, qualunque essa sia, può far sentire la necessità di dare il più esteso valore all'opera individuale». Ma quando si trattava di raccordare, tramite un marxismo lontano da ogni dogmatica determinista, la produzione artistica con le condizioni storico-materiali scattava in lui una sorta di individualismo eroico, che lo spingeva a scrivere che l'artista vero «è infinitamente libero e infinitamente solo nella sua ricerca di dare al mondo una nuova espressione del mondo»: affermazione non priva di risvolti positivi, se commisurata con un sociologismo sbrigativo, oggi, almeno in apparenza, abbastanza in disuso.

La tradizione classica

Nelle note di Marchesi, nel suo diario pubblico, troviamo tanti protagonisti degli anni Cinquanta, Gonella e Scelba, Ermini e Segni, ma se dovessimo dire qual è la realtà che più manda in furia il polemista non potremmo che soffermarci sulle rampogne dedicate ai clericali, a quanti avevano piegato la presenza della Chiesa a sostegno per i potenti, a strumento di intrigo e di sopraffazione. La sua esaltazione di un cristianesimo intatto e interiore potrà apparire, talvolta, un po' idillica, ma la demolizione che compie del cattolicesimo untuoso e sanfedista allinea le sue invettive su quel filone di amaro moralismo laico, che si presenta tutt'oggi come una delle costanti più tenaci della nostra cultura. Si rilegga quello che scrisse sull'anticlericalismo di stampo massonico-borghese quando concluse severamente che ormai esso era superato da un esiziale anticristianesimo, che aveva proprio nella Chiesa uno dei suoi coaguli, e si vedrà che nella sua quotidiana milizia converge una meditazione sul ruolo del cristianesimo in rapporto alla cultura classica fondata su una visione onnicomprensiva, integrale dell'uomo: «Il mondo umano, tutto quanto, bisogna comprendere nello spirito nostro, senza di che il mondo cristiano è un organismo amputato».

Questi accenti di un umanesimo che può apparire sottratto alle leggi del tempo e alla lotta delle classi, immobilizzato in una sua eternità di valori letterari, da salvare e da riproporre nella società socialista di domani, provocarono un noto contrasto con Antonio Banfi. Banfi sottolineava con vigore la storicità della tradizione classica ed il suo stretto legame con una società aristocratica basata sul privilegio materiale e culturale. Marchesi metteva in luce, piuttosto, la continuità della tradizione classica ed indicava nel proletariato il soggetto, «aristocratico» pur sempre, in una nuova accezione, che ne avrebbe reso sempre attuali i valori autentici.

La visione eroica di cui si è detto fa scrivere a Marchesi, perentoriamente: «Soltanto un'aristocrazia di liberi può assumere una funzione liberatrice». Se oggi possiamo dire che, nella disputa non esente da fraintendimenti, tutto sommato, ci sembra di stare dalla parte di Banfi, è indubbio che il prepotente richiamo al valore della tradizione classica compiuto da Marchesi conferma e verifica il ruolo laico e progressista che essa, con vicende alterne e non prive di ambiguità, ha avuto in momenti cruciali della nostra storia culturale, facendosi tramite di quei temi laici e umanistici, nel senso civile e materialistico del termine, che una cultura democratica deve far propri, rinsanguandoli ed attualizzandoli.

Roberto Barzanti

Un mito che ha dominato per trent'anni la vita dell'Argentina

L'avventura di Juan Peron

Personalità assai contraddittoria, egli si pose come simbolo di un processo di emancipazione sociale e nazionale, ma il suo regime si resse su una pratica autoritaria e su un'ideologia confusa, a sfondo populistico — I 18 anni dell'esilio e il ritorno in patria, dove lo attendeva una situazione del tutto diversa, segnata da una radicalizzazione della coscienza politica e di classe e da profondi contrasti nel movimento giustizialista — Le gravi incognite del momento

Peron mentre passa in rassegna un'unità militare nel 1949, all'apice del suo potere

I suoi seguaci veneravano in lui una sorta di taumaturgica incarnazione del destino della patria, i suoi detrattori lo consideravano un dittatore demagogo che manipolava le masse. Fatto sta che gli argentini hanno vissuto gli ultimi trent'anni alle prese con quest'uomo che la morte ha ora fatto uscire di scena: Juan Domingo Peron. E lo straordinario è che, di questi trent'anni, Peron ne ha trascorsi al potere solo una decina: dal 1946 al 1955 e dal luglio 1973 alla morte. Nel mezzo, ci sono stati 18 anni di esilio durante i quali masse povere dell'Argentina finirono per farne una sorta di simbolo di riscatto e ne invocarono il ritorno come di un redentore. E tornò infatti, ma non ci fu la redenzione: il rilancio della vecchia confusa ideologia peronista, se ideologia fu, si rivelò impossibile, il fascino degli antichi riti populisti non reggeva più, da ogni lato irrompevano i colori del dramma.

Non c'era più l'Argentina ambiziosa e ricca del 1945, che aveva assistito alla liberazione trionfale, a furor di popolo, del vice presidente Peron, reo di aver bandito una specie di crociata sociale. Anche nel 1973 Peron conobbe un trionfo, quando ritornò dall'esilio e il cielo si oscurò per un attimo del volo di diciottomila colombi, mille per ciascuno degli anni che aveva trascorso in esilio: per un attimo, perchè immediatamente le mitragliatrici cominciarono a sparare all'aeroporto di Ezeiza e i colombi fuggirono. Sul terreno restarono alcune decine di morti e oltre trecento feriti. Si trattava di morti e di feriti peronisti, falciati dalle raffiche di altri peronisti. Quella strage fratricida nel momento in cui l'invocato «caudillo» rimetteva piede sul suolo argentino fu il punto d'arrivo d'una stagione politica fattasi sempre più tragicamente torrida all'interno del movimento giustizialista man mano che si concretavano le prospettive del ritorno di Peron. Il movimento peronista accolse il «leader» con una spaccatura che doveva dilatarsi sempre più, fra l'ala destra immobilista («gangsteristica» e fascistoide, secondo l'accusa degli avversari) e l'ala sinistra, rappresentata dalla gioventù, che al peronismo vorrebbe dare un contenuto progressista e rivoluzionario, liquidandone, anche nelle masse, l'immagine paternalistica e paralizzante.

Forse Peron fu malgrado tutto assai meno di quel che avrebbe potuto essere per l'Argentina e per l'intera America latina. Gli impulsi demagogici, le confusioni ideologiche e l'opportunistico gusto delle manovre ne distrassero il talento da altre ambizioni, o meglio dalla visione di altri obiettivi che gli avrebbero consentito di svolgere un ben altro ruolo nel continente sudamericano.

Peron nasce politicamente in un periodo storico caratterizzato dalla spinta del movimento di liberazione nazionale che l'America latina conobbe dopo la prima guerra mondiale e il cui elemento saliente fu rappresentato dalla comparsa delle prime correnti «sociali» e «antiyanqui» nelle forze armate dei paesi del subcontinente. Nel 1930 un oscuro tenente colonnello, Juan Domingo Peron, comparirà come aiutante di campo del gen. Uriburu, autore di un colpo di Stato contro il presidente Irigoyen.

Ma prima che il nome di questo tenente colonnello varcasse il ristretto ambito dei tecnici di cose militari (Peron negli anni '30 fu tra l'altro insegnante alla Scuola superiore di guerra e poi venne in Italia per studiare la tattica delle truppe alpine) dovevano passare parecchi anni. Bisognerà arrivare al 1943, quando del colpo di Stato di quell'anno sarà Peron stesso l'animatore: lui, con il suo «Gruppo degli ufficiali uniti» (GOU) imporrà al paese un nuovo governo con un programma favorevole al miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori. Nel 1946, l'attivismo e le beneficenze di Peron, che dirige il dicastero della Guerra ma anche il Segretariato del Lavoro, lo porta no alla Presidenza della Repubblica su un'ondata di popolarità immensa.

Il decennio del governo di Peron portò all'Argentina una serie di importanti innovazioni che ne modernizzarono le strutture. Venne introdotto il sistema della previdenza sociale per i lavoratori, fu stabilito il minimo salariale, lo sciopero e l'attività sindacale furono riconosciuti quali diritti dei lavoratori della città e della campagna. Una «promozione» importante per i sindacati — anche se si trattava di organi che sostenevano il governo — fu l'assegnazione di incarichi nell'amministrazione statale a rappresentanti sindacali. Fu potenziato il controllo statale sull'economia, con una serie di nazionalizzazioni.

Certo, Peron fece molte promesse e parecchie non ne mantenne. Il suo regime fu autoritario, anche se conservò in diversa misura le apparenze della democrazia. Fu sotto Peron che venne accordata la estensione del voto attivo e passivo alle donne. Ciò accadde nel 1947.

Il nazionalismo sospettoso e intransigente degli argentini amò in Peron un paladino che non esaltava solo l'orgoglio patriottico, ma osava anche proclamare la lotta per la «indipendenza economica» dagli Stati Uniti, definiva l'Argentina «un Paese coloniale» al quale gli USA «lasciavano solo il diritto di produrre», lanciava gli slogan della industrializzazione del Paese e della «leadership» continentale.

La caduta del 1955

Tutto ciò nel fragore della trascinante demagogia del generale, condita dalla parallela demagogia assistenziale, capricciosa e scriteriata, gestita dalla moglie del «caudillo», Evita. Il partito peronista ingrossava le file, ma le casse dello Stato si vuotavano. Il promesso progresso economico non venne, anzi il paese si trovò impoverito. A quest'elemento di indebolimento della posizione del governo, si aggiunsero le ambiguità della politica verso gli Stati Uniti. Alla fine Peron fu rovesciato dagli ambienti militari di destra, che imposero al paese un regime di dittatura militare protrattosi, con brevi intervalli, fino alle elezioni dell'anno scorso.

Fatto non nuovo ma sempre singolare, dal momento della caduta dell'uomo, cominciò a dilatarsi il mito del personaggio. Peron è stato per diciotto anni il mito di se stesso. La ricerca di una spiegazione può non essere troppo laboriosa. Abbandonando l'Argentina dopo quasi due lustri di potere, egli aveva lasciato dietro di sè un paese dissestato, ma che gli era anche debitore del risveglio di vasti strati sociali alla politica, alla lotta, a nuove aspirazioni e a nuovi bisogni.

I governi dittatoriali e inetti venuti dopo Peron, inoltre, non seppero rimettere in sesto la situazione economica argentina, e anzi applicarono largamente una politica di repressione che valse soltanto a consolidare il mito di Peron. Travolto dal golpe dei militari di destra proprio quando certi nodi della sua gestione stavano per venire al pettine ed egli avrebbe dovuto pagarne lo scotto, Peron beneficiò, per così dire, della rabbia degli oppressi, delle speranze degli esclusi, e soprattutto delle aspirazioni delle nuove generazioni.

L'inturgidirsi delle nostalgie divenne una costante della condizione argentina. Larghi settori popolari furono portati a identificare la propria liberazione nell'uomo che fra il 1945 e il 1955 aveva mostrato di voler interpretare alcune delle loro aspirazioni, aveva soddisfatto alcune delle loro esigenze maturate attraverso decenni di lotte aspre e di sacrifici, aveva illuminato dei miraggi gente che da generazioni conosceva solo la disperazione, aveva colto, infine, il desiderio generale di liberarsi dalla soggezione e dallo sfruttamento nordamericano.

Ma al mito non corrispondeva una immutata situazione politica, sociale ed umana in Argentina. Nel giugno dell'anno scorso, un dirigente del PCA avvertiva: «In decenni di lotte la coscienza di classe si è elevata, si è approfondito il processo di radicalizzazione. La situazione interna non è di relativa prosperità (come quella trovata dal primo peronismo) bensì di acuta crisi delle strutture della società argentina. L'influenza delle idee socialiste è enormemente cresciuta fra i lavoratori. Il movimento sindacale classista ha visto crescere la sua forza organizzata. Tutto questo fa sì che la storia non possa ripetersi».

La storia non si è ripetuta. La dottrina della «Tercera Posicion» peronista, che aveva scarsamente alimentato, anche in passato, l'illusione che uno Stato paternalista e imparziale avrebbe potuto armonizzare gli interessi di tutte le classi ed eliminare gli antagonismi creando vincoli di complementarità fra capitale e lavoro, non ha potuto neppure essere riproposta. Nemmeno la strumentalizzazione totale del movimento sindacale come braccio del partito al potere ha potuto bloccare lo sfaldamento dell'eterogeneo conglomerato di forze che si richiamavano al nome di Peron.

Il generale si è trovato di fronte ad un mondo nuovo: il mondo dei giovani che gridavano «Peron o Muerte» ma che parlavano di prospettiva socialista, di patria socialista, di lotta di classe e accusavano i suoi luogotenenti di essere dei controrivoluzionari, degli agenti dell'imperialismo, dei gangsters. All'interno del peronismo, le due fazioni si combattevano a revolverate e bombe. Peron con il peso del suo grande prestigio, si è sforzato di pacificare le fazioni, ostentando una imparzialità in realtà solo apparente. Diceva che della gioventù era l'avvenire, ma per il presente lasciava all'apparato «burocratico-gangsteristico» ampia libertà di perseguitare l'ala giovanile e di bandire «epurazioni» contro gli «infiltrati marxisti».

Tuttavia Peron aveva ben afferrato il senso della nuova situazione e lo dimostrò con l'atteggiamento aperto mantenuto nei confronti ad esempio dei comunisti, dei quali ricercò la collaborazione.

Personaggio complicato di un paese contraddittorio in un periodo difficile, Peron è stato il protagonista d'un'avventura non comune, e a causa di lui l'Argentina ha vissuto nel 1973 una situazione addirittura eccezionale. Nel suo nome, infatti, l'Argentina esaltò dapprima alla presidenza colui che credeva il luogotenente e il successore di Peron: Hector Campora. Ma per Peron questi era troppo a sinistra, e non esitò a licenziarlo e a far indire l'elezione di se stesso. Fu un colpo di Stato entro il peronismo: l'Argentina, comunque, l'accettò. E si affidò ad un uomo di quasi ottant'anni reduce da quasi vent'anni di esilio perchè quest'uomo era diventato un simbolo: simbolo di quella maggioranza della popolazione che i governi dal 1955 in poi avevano oppresso, umiliato, emarginato. «Noi argentini crediamo che eleggere Peron sia stata la cosa più sensata — scriveva una rivista di Buenos Aires nell'ottobre 1973 — ma ciò non impedisce che per molti aspetti sentiamo una certa angustia, una certa impazienza: cosa succederà ora? Come usciremo da questa situazione?»

«Liberazione» o dipendenza

Si può dire che un interrogativo: «E quando morirà Peron?», sia stato sospeso sul fondale della scena politica argentina fin dal momento in cui il generale è tornato a Buenos Aires. Le ali opposte del peronismo potranno ora decidere di inasprire lo scontro ovvero di trovare un compromesso nella constatata primaria esigenza di difendere la continuità costituzionale e bloccare eventuali tentativi golpisti. Ma la cosa più importante sarà vedere se l'Argentina post-Peron continuerà ad aspirare al proprio sviluppo autonomo (che i giovani peronisti chiamano «liberazione») o se si contenterà di una condizione subordinata (la «dipendenza»). In quale misura, il peronismo potrà diventare uno strumento adatto per la lotta di liberazione e di progresso sociale del grande paese latino-americano? Al «caudillo» scomparso succede una donna che sembra mancare della dote essenziale d'un governante, quella di agglutinare forze politiche. Si aprono i dubbi sui limiti della lealtà delle forze armate, da sempre percorse da vene di disprezzo e rancore verso il peronismo.

Pericoli immani incombono sul paese. Potenti forze all'interno pensano ad una rivincita, forze ancor più potenti (Brasile, USA) stanno in agguato all'esterno: un cerchio di dittature militari serra da ogni parte la Repubblica. Gli argentini hanno vissuto per trent'anni con Peron, è stato detto ieri, e ora «debbono imparare a vivere senza Peron». In verità il post-Peron è un momento critico e potrebbe esserlo non per la sola Argentina. I comunisti hanno giustamente lanciato la parola d'ordine dell'unità nazionale antigolpista.

Giuseppe Conato

L'attività dell'Istituto regionale per lo studio del movimento di liberazione

L'antifascismo nelle Marche

La ricerca sui maggiori processi storici di questo secolo e le numerose pubblicazioni - Con le sue cinque sedi e con la formazione di una leva di ricercatori, l'Istituto si presenta oggi come una delle strutture culturali più prestigiose della regione

Dalla nostra redazione

ANCONA, *luglio*.

La pubblicazione in media di due volumi l'anno è uno dei dati da cui può essere misurata l'attività dell'Istituto regionale per la storia del movimento di Liberazione nelle Marche.

Sorto nel 1967 — con sede a Macerata ed un centro studi ad Urbino — per volontà di un gruppo di storici e di protagonisti della Resistenza marchigiana, con il contributo di enti locali e di forze politiche democratiche, lo Istituto è divenuto una delle strutture culturali più solide e prestigiose delle Marche. Con il passare del tempo — superando ostacoli anche notevoli di natura finanziaria — si è data un'adeguata dimensione: sede ad Ancona, e sezioni decentrate ad Urbino, Macerata, Ascoli e Fermo.

Con un'assemblea dei propri aderenti, l'Istituto (associato all'Istituto nazionale di storia del movimento di Liberazione con sede a Milano) ha tratto di recente il bilancio della sua pluriennale attività ed ha delineato i programmi futuri: un bilancio altamente positivo ed obiettivi quanto mai stimolanti.

Ecco la scheda delle pubblicazioni realizzate dallo Istituto ed edite da Argalia di Urbino (nella collana di studi della Resistenza): Aristodemo Maniera: «Nella trincea dell'antifascismo»; Ruggero Giacomini: «Urbino 1943 1944»; Franca Del Pozzo: «Alle origini del PCI» (l'organizzazione marchigiana); Paolo Giannotti: «Stampa operaia e classi sociali nella lotta clandestina»:

Autori vari: «Pesaro contro il fascismo»; Augusto Pantanetti: «Gruppo bande Niccolò e la Liberazione di Macerata»; Vittorio Paolucci: «La repubblica sociale nelle Marche». Questa produzione si è avuta praticamente nel giro degli ultimi tre anni. Ed è anche uscita in occasione del 30 anniversario della Liberazione, un'antologia (tirata in trentamila copie) su «Antifascismo e Resistenza nelle Marche (1919-1944)» edita dal Consiglio regionale con la consulenza scientifica dell'Istituto.

Tuttavia, la pur corposa produzione se può testimoniare la vitalità dell'Istituto non ne spiega adeguatamente i valori e le funzioni. Che cosa c'è dietro? Anzitutto, la formazione di una leva di ricercatori, praticamente prima inesistente o quanto mai dispersa, giovani studiosi di estrazione progressista, laica e cattolica. Sono cresciuti alla scuola di diversi docenti universitari quali il prof. Anselmi e il prof. Enzo Santarelli, attuale presidente dell'Istituto.

Inoltre l'organismo studi è sempre più un quadro di riferimento culturale per tutto l'arco del movimento democratico.

Con le Università marchigiane e la società produttiva (gli operai in primo luogo e la parte più avanzata) l'Istituto ha inoltre sviluppato fertili legami e ne auspica l'estensione ed il rafforzamento anche nel novero delle iniziative e dei dibattiti per il trentesimo della Liberazione.

Quali sono le finalità essenziali di questo centro studi? I temi principali delle sue indagini sono quelli dell'antifascismo nel periodo clandestino, nella Resistenza nella fase della lotta armata, della storia dell'Italia contemporanea, grosso modo dalla crisi del regime fascista in poi.

Sin dal suo sorgere l'Istituto ha sentito una pressante esigenza cui prioritariamente doveva far fronte: il recupero dello svantaggio marchigiano sulla produzione storiografica nazionale. Fino allora le pubblicazioni erano state quanto mai scarse nelle Marche e dovute ad iniziative «spontanee» e piuttosto celebrative. Ora il divario è stato in parte colmato. E si prosegue nella raccolta dei documenti, nella conoscenza e valorizzazione — con un opportuno processo di riflessione, valutazione e cernita — delle fonti dirette, dei fondi archivistici, dei dati statistici (per la storia economica e sociale), delle memorie dei protagonisti dell'antifascismo nelle Marche. Si è già andati e si vuole andare molto al di là della rievocazione diaristica, pur importante. Anzitutto, non si indugia sulle pubblicazioni puramente documentarie.

Un punto fermo del lavoro dell'Istituto — e qui entriamo in uno specifico programma in atto cui si dedicano otto giovani studiosi — è l'approfondimento delle indagini sui rapporti fra Resistenza e campagne, fra Resistenza e creazione della Repubblica.

L'obiettivo è quello di acquisire uno spaccato scientifico della società nei primi decenni del secolo. Ed è la società dell'Italia centrale, largamente mezzadrile, ma con una spiccata presenza di forti nuclei operai in città come Ancona e Terni (il loro intervento ebbe aspetti decisivi nell'organizzazione e nello orientamento della lotta armata di Resistenza), con un consistente e fitto tessuto di ceti medi, soprattutto artigiani e botteganti da cui provenne una vena non secondaria dell'ideologia anarchica e repubblicana e della prima Democrazia cristiana (muriana).

Penetrare nella società dei decenni trascorsi significa illuminare il comportamento delle classi subalterne e di quelle dirigenti, le loro attese durante la Resistenza e dopo: qui la verifica del modo in cui le Marche contribuirono (anche con il referendum istituzionale ed in ogni caso fu un contributo vivissimo) all'istituzione della Repubblica e del modo in cui si inseriscono nel nuovo Stato repubblicano recependo idee e processi minoritari fino a qualche anno prima. Sempre legata all'opera di recupero è in cantiere anche la pubblicazione della stampa clandestina antifascista.

Walter Montanari

700 manifesti esposti alla Biennale di Varsavia

I primi premi a lavori di RDT, URSS e Giappone

Dal nostro corrispondente

VARSAVIA, 2

(P. B.) — La Biennale del manifesto, uno dei più rilevanti avvenimenti culturali internazionali che si svolgono a Varsavia, è giunta quest'anno alla sua quinta edizione. A dire la risonanza di cui gode questa manifestazione, unica nel suo genere, basta il numero di 2.900 opere che sono state presentate al concorso. Quelle prese in considerazione dalla giuria, e che rimarranno per tutta l'estate esposte nelle sale del palazzo Zacheta, sono tuttavia soltanto settecento, provenienti da quarantadue paesi.

La Biennale, che sinora si è articolata in tre settori — manifesto politico-sociale, manifesto culturale, manifesto reclamistico — quest'anno è parzialmente rinnovata nella sua concezione, con l'introduzione di un tema fisso in sostituzione del settore a generica tematica culturale. Resta ferma la libera scelta del soggetto negli altri due campi, quello politico-sociale e quello reclamistico.

Il tema obbligato di quest'anno era «l'acqua, elemento di vita». Un argomento, come si vede, di grande interesse e di grande stimolo. E infatti proprio la sala destinata alle opere su questo soggetto raccoglie i lavori complessivamente più interessanti e attira la più viva attenzione del pubblico.

Il primo premio nel settore a tema fisso è stato riportato dalla Repubblica democratica tedesca; gli altri due primi premi, per la tematica sociale e la reclamistica, sono stati aggiudicati rispettivamente a un manifesto sovietico («Terrore in Cile») e a uno giapponese illustrante una mostra.

La Polonia, che gode nel campo del manifesto di un prestigio riconosciuto, non ha ottenuto in questa edizione che un secondo e due terzi premi. Nessun riconoscimento all'Italia, che pure in una precedente edizione aveva visto Armando Testa vincitore del primo premio nella tematica reclamistica.